

UN PATRIMONIO DI TUTTI: L'OPERA CULTURALE E MORALE DELL'A.N.E.I. E I «QUADERNI» DEL CENTRO DI STUDI SULLA DEPORTAZIONE E L'INTERNAMENTO

DI ALESSANDRO FERIOLI

1. LA RICOSTRUZIONE COMPLESSA DI UN'ESPERIENZA NUOVA

La storia degli internati militari italiani (IMI), tanto complessa quanto singolare, si pone per la sua stessa natura al crocevia tra storia politica e storia militare, fra concentrazionario nazionalsocialista e Resistenza, secondo una prospettiva “lunga” che affonda alcune delle sue radici ideologiche per lo meno nel nostro Risorgimento e che non può prescindere né dal fascismo (in particolare dall’ultima fase repubblicana) né dal sistema di dominazione hitleriano basato su guerra di rapina e sfruttamento di manodopera, né dal nodo dell’8 settembre 1943 – inteso come drammatica implosione e conclusione di un regime autoritario, nazionalistico e retorico totalmente fuori dal tempo –, né tantomeno dalla storia della prima Italia repubblicana. Inoltre la vicenda degli IMI è principalmente una storia di prigionieri – sicché richiede di essere contestualizzata, anche con metodo comparativo diacronico e sincronico, nel quadro delle diverse prigionie della Prima e della Seconda guerra mondiale – e una storia di “resistenti”, collocandosi così nell’ambito delle differenti forme di resistenza all’oppressione nazifascista¹. Un oggetto di studio che, se oggi si presenta articolato e “difficile”, nell’immediato dopoguerra, a eventi ancora brucianti nella memoria dei protagonisti, era pressoché ignorato: sicché per lungo tempo la ricerca fu praticamente inesistente, anche tenuto conto della scarsità delle fonti documentarie disponibili, per la gran parte custodite in archivi pubblici e aziendali nelle due Germanie divise dalla *guerra fredda*, con la prospettiva di elevate spese di missione, tempi lunghi e risultati dubbi per gli studiosi che vi si fossero dedicati.

È giusto, quindi, rammentare al vasto pubblico degli studiosi e dei patrioti che l’opera storiografica sugli IMI fu originariamente promossa, finanziata e attuata direttamente dalle associazioni di veterani – in primo luogo dall’Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI), ma anche dall’Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall’internamento e dalla Guerra di liberazione (ANRP) – allo scopo di rivendicare la piena aderenza della scelta degli IMI alla deontologia militare e, anzi, il ruolo attivo degli internati, benché senz’armi, nella Resistenza. Le associazioni combattentistiche sorte dalle diverse esperienze cui la Seconda guerra mondiale aveva sottoposto i nostri militari furono costituite principalmente per fare fronte alle esigenze materiali dei reduci e per reclamare la dignità combattentistica, sotto i profili morale e previdenziale, delle esperienze nuove rispetto alla tradizione già consolidata del reducismo: si trattava della lotta partigiana in primo luogo, ma anche della prigionia e dell’internamento nel Terzo Reich. Perciò già durante l’internamento, e ancor più appena dopo la liberazione dei campi, nell’attesa del rimpatrio, furono progettati o istituiti *de facto* dagli stessi internati sodalizi che avrebbero dovuto curarne gli interessi: ad

Hannover, nel luglio 1945, fu data notizia di un'associazione che sarebbe stata organizzata già nel maggio 1944 nel Campo n. 544/28 di Magdeburg-Lemsdorf; un altro sodalizio esisteva in Torino nel giugno 1945 e un altro ancora nell'agosto dello stesso anno nel Campo italiano n. 1 presso Gross Hesepe (Meppen-Ems), con aderenti provenienti dai campi di Gross Hesepe, Fullen e Versen; di un'ulteriore associazione furono abbozzati gli scopi nell'estate 1945 nel campo italiano di Osnabrückⁱⁱ.

La necessità di una rappresentanza specifica, tuttavia, emerse in tutta la sua urgenza dopo il rimpatrio, quando gli ex internati si scontrarono con l'incapacità del ministero della Guerra di valutare correttamente la loro vicenda, al punto che, con il discrimine per l'attività lavorativa fissato al 31 dicembre 1944 (poi anticipato al settembre dello stesso anno), quasi tutti i militari e i sottufficiali internati in Germania, oltre agli ufficiali avviati coattivamente al lavoro, si ritrovarono non soltanto esclusi dalla liquidazione degli arretrati di prigionia per aver lavorato per i tedeschi, ma addirittura implicitamente tacciati di collaborazionismo e costretti a una nuova odissea – questa volta di natura burocratico-amministrativa – che si protrasse per anniⁱⁱⁱ. Invero le difficoltà di reinserimento riguardarono pressoché tutti i prigionieri di ogni provenienza – stimabili complessivamente in oltre 1.450.000 uomini catturati sui vari fronti di guerra e detenuti in campi di prigionia dislocati in tutti i continenti^{iv} – oltre che i reduci da altre esperienze, come i partigiani e i militari dei reparti regolari del Corpo Italiano di Liberazione, a causa soprattutto di scelte d'indirizzo della politica economica italiana finalizzate essenzialmente al contenimento delle spese del bilancio; sicché ben presto le diverse categorie di reduci si raccolsero intorno ad associazioni specifiche incaricate di rappresentare gli interessi peculiari connessi alle rispettive esperienze^v. L'Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI), costituita nel 1946 ed eretta in ente morale con DPR n. 403 del 2 aprile 1948, agì concretamente affrontando i problemi dell'assistenza medica e legale, dei sussidi ai bisognosi, dell'inserimento degli ex internati nel mondo del lavoro, del riconoscimento di indennizzi e pensioni d'invalidità, del censimento e rimpatrio di Caduti (come la traslazione solenne dei resti di due Ignoti a Padova e a Milano), estendendo la propria attività di tutela della dignità dell'esperienza degli IMI e delle vittime dei Tedeschi alla costituzione in parte civile in processi per crimini di guerra (come quello contro Kurt Leibbrand) e alla partecipazione agli organismi combattentistici interalleati (come la CIAPG, Confédération Internationale des Anciens Prisonniers de Guerre)^{vi}. Fra primi e più importanti successi dell'associazione va senz'altro annoverata la concessione della Croce al Merito di Guerra per l'internamento: il che sanciva il principio secondo cui, quand'anche in base ai regolamenti militari il sacrificio sostenuto dai più non costituisse particolare titolo di merito ma semplice assolvimento del dovere, sembrasse corretto dare all'internamento in Germania una connotazione storico-politica diversa da quella delle altre prigionie, inquadrandolo nelle espressioni della Resistenza^{vii}. Alla base dei riconoscimenti morali e materiali stava perciò l'individuazione del significato dell'internamento come scelta compiuta da coloro che avevano affrontato una dura prigionia per non venire meno al giuramento prestato alla legittima autorità statale: in definitiva quindi, come ricordava Vittorio Emanuele Giuntella, «l'ANEI ha dovuto sostenere una lotta aspra per chiarire il significato storico dell'internamento in Germania e la sua validità politica, oltre che morale, per la ricostruzione del paese»^{viii}.

2. IL CENTRO DI STUDI DELL'ANEI, CROGIUOLO STORIOGRAFICO SULLA DEPORTAZIONE

Il fulcro dei vari settori d'intervento dell'ANEI si concretizzò ben presto in un'intensa azione di ricerca e raccolta di documentazione, con una parallela attività editoriale consistente nella pubblicazione di sunti storici, diari e memorie. Devono quindi essere collocati nel contesto di un'azione culturale di divulgazione anche il periodico nazionale dell'ANEI, pubblicato dal 1949 con la denominazione di «Bollettino ufficiale» (poi, dal 1975, «Noi dei lager»), e la rivista «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento» realizzata dall'omonimo istituto costituito in seno all'ANEI nel 1964. Quest'ultima

esperienza – resa possibile dai finanziamenti statali erogati in occasione del Ventennale della Resistenza, che peraltro consentirono pure una monografia con testi di Paride Piasenti e Mario Argenton a uso delle scuole^{ix} – rappresentò una delle prime fucine di riflessione a tutto campo sulla deportazione, aperta anche alla collaborazione dell'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) e del Centro di documentazione ebraica di Milano, ove si confrontarono, oltre a ex internati militari, anche ricercatori accademici ed ex deportati politici e razziali^x. Il Centro studi, ai sensi dell'art. 2 dello statuto di costituzione, si proponeva di radunare e ordinare documenti e cimeli della resistenza italiana nei lager tedeschi, a partire dall'8 settembre 1943 sino alla liberazione, e in particolare quelli riguardanti le vicende degli IMI; inoltre si prefiggeva di raccogliere testimonianze di internati e deportati, promuovere inchieste e ricerche presso enti pubblici e privati, accertare dati statistici su struttura, composizione e finalità dei lager e sugli aspetti particolari della partecipazione italiana alla deportazione e all'internamento. A tale scopo si avvaleva, ai sensi dell'art. 3 dello statuto, di un comitato scientifico incaricato di promuovere ricerche e studi, organizzare manifestazioni culturali e pubblicare quaderni di studi e monografie.

La formazione del comitato scientifico, che può essere apprezzata meglio valutando singolarmente l'apporto specifico dei suoi componenti, rifletteva l'intenzione di creare un luogo di confronto aperto fra protagonisti delle principali forme di deportazione, docenti universitari di storia e medici specialisti. Del comitato faceva parte, con il ruolo di rilievo che si può immaginare, il presidente nazionale *pro tempore* dell'ANEI Paride Piasenti, professore di Lettere negli istituti tecnici secondari, deputato nella prima legislatura e senatore nelle legislature terza e quarta. Un altro importante componente (soltanto per il primo anno, causa improvviso decesso) era il generale di corpo d'armata Pietro Testa, ufficiale proveniente dalla specialità dei Bersaglieri, già comandante della Divisione corazzata *Pozzuolo del Friuli* e, all'epoca della costituzione del Comitato, al vertice della Scuola di Guerra di Civitavecchia. Durante l'internamento, egli era stato *anziano* del campo degli ufficiali italiani nell'Oflag 83 di Wietzendorf e, come tale, aveva rappresentato il punto di riferimento dei giovani ufficiali rispettosi dei doveri connessi alla condizione militare; dopo la liberazione, in attesa del rimpatrio aveva assunto il comando del Campo italiano n. 83 di cui poi aveva scritto la storia in un'ampia relazione^{xi}. La presenza di Testa – di là dal suo contributo alla conoscenza del fenomeno dell'internamento militare e dal suo personale carisma – era indicativa del carattere che l'ANEI aveva fin da subito dimostrato e che tenne sempre caro: quello di associazione essenzialmente di ex deportati militari, legata ai valori dello *status* militare (fedeltà alla Patria e alle istituzioni) ed espressione della componente resistenziale *con le stellette*. Un altro ex IMI era l'avvocato fiorentino Enrico Ciantelli, componente della commissione italo-tedesca per la quantificazione dei danni di guerra, tra i fondatori del primo partito radicale, presidente del comitato provinciale di Firenze della Croce Rossa Italiana: un elemento particolarmente qualificato per i risvolti giuridici, anche internazionali, del fenomeno dell'internamento, il quale in età matura era ancora attivo come vice-commissario della CRI con delega per gli affari internazionali (1980-'90) e impegnato per patrocinare la causa del risarcimento agli ex internati^{xii}. Nel comitato figuravano poi due professori universitari quali Giorgio Spini e Fausto Fonzi: il primo, già ufficiale di collegamento dell'VIII Armata nella Guerra di liberazione e militante del Partito d'Azione, era professore ordinario di Storia, prima nell'università di Messina (dal 1952) e poi in quella di Firenze (dal 1960), condirettore della «Rivista Storica Italiana» e autore di un fortunato manuale di storia per le scuole superiori^{xiii}; il secondo, professore ordinario all'università di Perugia e alla Sapienza, era tra i più noti storici della Chiesa e dei movimenti cattolici. Inoltre facevano parte del comitato Primo Levi, all'epoca già considerato tra i più importanti scrittori del Novecento per il memoriale *Se questo è un uomo*^{xiv}, e Piero Caleffi, partigiano deportato a Mauthausen, autore del memoriale *Si fa presto a dire fame*^{xv}, senatore dalla terza legislatura fino al 1972, sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel periodo 1964-'68, poi vicepresidente del Senato e presidente nazionale dell'ANED. Infine completavano il comitato

Francesco Volante e Andrea Devoto: il primo era un medico chirurgo, anatomopatologo, professore presso l'Università di Torino e consigliere nazionale dell'ANEI; Devoto, neuropsichiatra e libero docente in psicologia sociale presso la Facoltà di Scienze Politiche *Cesare Alfieri*, primario prima presso l'Ospedale Psichiatrico di Maggiano a Lucca, e poi presso quello di San Salvi a Firenze, era tra i massimi studiosi dell'istituzione totale (nel periodo fra il 1961 e il 1964 erano già apparsi sulla «Rivista di Psicologia Sociale» e «Il Ponte» i risultati delle sue prime ricerche sulle condizioni di vita nei lager nazisti^{xvi}).

Come segretario del Centro fu individuato Vittorio Emanuele Giuntella, ufficiale degli Alpini, internato militare, alto funzionario della Biblioteca del Senato (di cui fu anche direttore), professore di Storia moderna e contemporanea all'Istituto di Magistero Maria SS. Assunta e di Storia dell'Illuminismo all'Università di Roma. A Giuntella, che peraltro era impegnato nell'ambito dei diritti umani (fu tra i fondatori dell'Opera Nomadi), si deve uno tra i primi importanti studi italiani sul concentrazionario tedesco: *Il nazismo e i lager*, una storia generale dei campi di concentramento di Hitler alla luce dell'ideologia nazista, che cercava di cogliere e interpretare il meccanismo oscuro, fatto di illogicità programmate, su cui si basava il sistema del lager, inquadrando la deportazione politica e militare degli italiani nel più vasto contesto delle diverse tipologie di deportati. In tal modo Giuntella situava gli IMI sia nell'insieme dei popoli oppressi dal nazismo che nel quadro della Resistenza italiana ed europea, conferendo al problema storico-politico dello studio degli IMI implicazioni morali e patriottiche di grande rilevanza che, pur senza sofisticare ideologicamente la ricerca, non possono a tutt'oggi essere trascurate: difatti, come egli scriveva fin dalle pagine iniziali della trattazione, occorre «parlare dei Lager, perché le loro porte siano chiuse per sempre, perché non vi siano più reticolati nel mondo; parlare perché i morti non possono più parlare e solo i sopravvissuti possono farlo anche per loro»^{xvii}. Se dunque Piasenti ebbe in sostanza la titolarità politica dei «Quaderni», Giuntella ne ebbe quella storiografica, poiché la rivista fu sempre intrinsecamente legata alla sua attività di studioso, alla sua cultura e alla sua sensibilità sociale.

3. I «QUADERNI», PROPULSORI DI STORIOGRAFIA E DI CULTURA

Il primo numero dei «Quaderni del Centro di Studi sulla deportazione e l'internamento» uscì nel 1964. La visione generale e le finalità specifiche erano ampiamente delineate nella presentazione a firma di Piasenti: il problema centrale, per la dirigenza dell'ANEI, era quello di prolungare nel tempo l'esperienza di cui l'associazione era depositaria, affinché il passato divenisse una ricchezza anche per i posteri; il che poteva realizzarsi attraverso una lettura distaccata e spassionata dell'internamento militare, cui andava conferita la giusta collocazione nel quadro della Resistenza, ma secondo una rigorosa dimensione storica da perseguire specialmente con la raccolta di materiale da mettere a disposizione dei ricercatori assieme a suggerimenti e indicazioni per la ricerca. Al centro del problema storiografico risiedeva altresì un evidente nodo pedagogico: educare le generazioni future «ad essere meglio delle nostre vigilanti contro il pericolo e le insidie della dittatura»^{xviii}. Proprio Giuntella sin dal primo numero offrì un contributo nel quale erano impostati tutti i termini della vicenda degli IMI e i problemi della ricerca sulla deportazione degli italiani^{xix}. Sotto il profilo ideologico appare palese come l'ANEI mirasse a connotare la deportazione dei militari sia nei termini del sacrificio sia in quelli, più complessi, della volontarietà di una presa di posizione difficile. Non va quindi trascurato il particolare significato del motto riportato in copertina («volontà se non vuol non s'ammorza»), tratto da un verso del *Paradiso* di Dante Alighieri, poeta la cui vicenda biografica e la cui opera erano state fra i principali riferimenti culturali e morali di quegli internati che, nel periodo della prigionia, si erano trovati a rimeditare le vicissitudini personali del fiorentino ingiustamente esiliato (*exul immeritus*) e peregrino in terra straniera nella vita, ma nella letteratura protagonista di un viaggio oltremondano che poteva essere assunto come termine di confronto con l'esperienza dell'internato nel lager. Al tempo stesso Dante, in quanto simbolo prediletto d'italianità per gli irredentisti della Grande

guerra, risultava anche un potente *trait d'union* patriottico tra un "Primo" Risorgimento marcatamente antitedesco, quand'anche combattuto essenzialmente contro gli Austriaci, e un "Secondo" Risorgimento combattuto per la libertà dell'intero popolo italiano^{xx}.

Più volte l'ANEI abbozzò un consuntivo pubblico del lavoro svolto dal Centro studi, per verificare i risultati raggiunti e definire gli obiettivi futuri. In occasione dell'XI Congresso nazionale dell'ANEI, tenuto a Torino nell'ottobre 1966, il presidente nazionale volle che anche il Centro studi riunisse il suo comitato, invitando i collaboratori già noti assieme ad altri studiosi da cui si attendeva una partecipazione attiva. In apertura dell'incontro di studio, Piasenti ricordò che la finalità delle ricerche era di dare un contributo per «uno studio sistematico della storia del periodo '43-'45», aggiungendo che «non è tanto l'Associazione che la attende quanto la storiografia stessa di questo dopoguerra»^{xxi}. Nel presentare il decimo quaderno, poi, lo stesso Piasenti ribadì l'attualità della pubblicazione sia per i molti risultati degli studi ancora in corso che per «una responsabilità morale precisa» davanti ai tentativi, in atto specialmente nella Germania Federale e in Francia, di diminuire o attenuare la gravità delle accuse nei confronti del Terzo Reich^{xxii}. Nel 1976 a Riva del Garda, in concomitanza con il congresso nazionale ANEI, Giuntella tenne un'ampia relazione nell'ambito della tavola rotonda sul tema "La storiografia del lager", ricordando in particolare come i «Quaderni» costituissero uno tra gli strumenti privilegiati per il passaggio di consegne dalla generazione dei testimoni oculari a quella dei giovani studiosi.

L'A.N.E.I. non è immortale! tra un altro trentennio sarà essa stessa argomento di interesse storico. Ma il suo merito sarà quello di aver predisposto la raccolta e lo studio di un materiale documentario importantissimo salvandolo dall'oblio e dalla dispersione e, insieme, di aver contribuito a tramandare ai posteri la memoria degli scomparsi e dei superstiti dei lager, obbedendo così a un imperativo, che è scientifico, ma anche, e in primo luogo, morale.^{xxiii}

La duplice istanza, di ordine scientifico e di ordine etico, veniva così a segnare apertamente l'operato del Centro studi, in linea con l'orientamento associativo dell'ANEI che si era sempre professata apartitica (quand'anche nei fatti filogovernativa) ma non apolitica laddove si trattasse di adoperarsi attivamente per il riconoscimento dei benefici agli ex internati e per una corretta collocazione della loro esperienza nel quadro della Resistenza. Nella visione dei dirigenti dell'ANEI era chiara la consapevolezza che accanto al ricordo si dovesse sviluppare una prospettiva storica e che la storiografia impone un distanziamento con il passato, a costo anche di disilludere i protagonisti degli eventi; al contempo, però, era altrettanto evidente che in un'Europa dove ex nazisti venivano nominati ministri occorresse rivendicare il dovere della testimonianza come contributo alla coscienza storica dei crimini e come forma di protesta etico-politica nei confronti di chi, in nome di una malintesa "riconciliazione", lasciava che residui di nazionalsocialismo s'insinuassero nella democrazia^{xxiv}. Secondo tali presupposti, dunque, l'ANEI si faceva portatrice di istanze politiche alte, d'ispirazione democratica e ostili a ogni possibile ritorno del fascismo; talché il presidente Piasenti, delineando l'attività del sodalizio nel corso di una testimonianza rilasciata per la redazione di una storia degli IMI, ebbe a rimarcare che

l'Associazione non aveva (e non ha) un suo partito. Ovvero, l'aveva, ma non era nell'Anagrafe: era il "partito" che esaltava la libertà dell'uomo e dei popoli da qualunque tirannide, sopraffazione ed intolleranza di classe, di clan, di razza e di censo; quello che non vuole più reticolati fra gente e gente, o fra città e città; quello che non butta nel cestino l'esperienza bruciante maturata nei campi nazisti, e se ne fa guida e monito contro le dittature di qualsiasi specie; quello che, ricordando quanta pena è costata la riconquista della democrazia, vuole che la medesima sia sana, forte e pulita; quello che afferma l'esistenza e la superiorità – accanto agli interessi ed ai problemi economici – degli interessi e dei valori ideali e morali. Poco, e tutto, come si vede.^{xxv}

I fascicoli dei «Quaderni», pubblicati con autorizzazione del Tribunale di Roma n. 10121 del 5 gennaio 1965, furono i seguenti (tra parentesi gli anni di riferimento): n. 1 (1964); n. 2 (1965); n. 3 (1966); n. 4 (1967); n. 5 (1968); n. 6 (1969-1971); n. 7 (1973-1974); n. 8 (1974-1975); n. 9 (1976-1977); n. 10 (1978-1982); n. 11 (1983-1986); n. 12 (1986-1990); n. 13 (1995). È prematuro discutere qui del contenuto dei singoli fascicoli dei «Quaderni», anche per non togliere il piacere della sorpresa al lettore che già non li conosca. Va però rimarcato che essi trattarono assai più estesamente rispetto alla mera vicenda degli IMI, divenendo un luogo di dibattito qualificato fra studiosi di diverse discipline ed esperti nelle svariate specificità concentrazionarie. Cito solo, a titolo di esempio, il fatto che i «Quaderni» approfondirono il problema della connessione tra fede religiosa e Resistenza^{xxvi}, individuando con la deportazione politica un motivo comune che poi avrebbe avuto ulteriori sviluppi in altre sedi, e il fatto che, in anni in cui poco se ne parlava, pubblicarono anche studi sulla deportazione degli zingari^{xxvii}. Le vicende dei deportati italiani furono però oggetto di particolare approfondimento attraverso una serie di saggi che di volta in volta illuminarono su situazioni o eventi poco conosciuti, come il *Konzentrationslager* (KL) Mittelbau Dora^{xxviii}, o i giornali realizzati nei lager^{xxix}, con un chiaro effetto propulsivo nei confronti della ricerca. Un'attenzione speciale fu dedicata alla ricerca scientifica internazionale sulle patologie da internamento, ovvero un argomento ben più complesso di quanto all'epoca si potesse superficialmente ritenere e di cruciale importanza non soltanto per le implicazioni di natura medico-legale e per i possibili riconoscimenti previdenziali e assistenziali a favore dei reduci, ma anche per l'approfondimento dei molteplici aspetti del sacrificio degli internati: oltre ai postumi fisici, infatti, erano in corso di esplorazione e definizione gli esiti di natura psicopatologica e psicosomatica con le relative conseguenze sotto il profilo del vissuto di sofferenza e degli schemi cognitivo-comportamentali, valutati nella prospettiva del "dolore" prima ancora che della "malattia"^{xxx}.

Oltre ai saggi, possiamo distinguere la maggior parte dei contributi pubblicati sui «Quaderni» secondo due grandi categorie: i documenti d'archivio e le testimonianze personali. Tra i documenti d'archivio – perlopiù italiani, con poche eccezioni – figurano relazioni di comandanti di reparto alla data dell'8 settembre, di ufficiali con responsabilità di fiduciari e comandanti italiani nei campi d'internamento, di cappellani e di medici militari, nonché documenti di provenienza statunitense (relazioni) o tedesca (documenti aziendali), censimenti di campi ed elenchi di Caduti (questi ultimi dovuti specialmente alle ricerche statistiche condotte da Carmine Lops per incarico del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra. Alcuni documenti ricostruivano per la prima volta vicende esemplari della deportazione (come quella degli ufficiali dello *Straflager* KZ di Unterlüss) ed eccidi a opera dei tedeschi (come quello di Treuenbrietzen). Le testimonianze individuali, che attengono alla memorialistica o alla diaristica, attraverso stralci da diari coevi o brevi memoriali tardivi aprivano nuovi squarci su eventi e comportamenti tenuti da italiani e tedeschi all'annuncio dell'armistizio, sulla vita nei campi di prigionia, sugli assassinii compiuti dai nazisti, secondo il particolare punto di vista – limitato e soggettivo – degli autori, ma con la consapevolezza che anche la testimonianza ha una sua dignità: come ebbe a scrivere Paolo Jedlowski, infatti, «narrare è salvare ciò che è narrato dall'oblio, sottrarlo al fluire del tempo, conservarlo e trasmetterlo. Nella narrazione la memoria del narratore si fa memoria comune. Le narrazioni sono la sostanza di cui è fatta ogni memoria comune»^{xxxi}.

I «Quaderni» rappresentarono altresì la sede ove esporre i risultati di ricerche promosse e condotte dall'ANEI. È da ricordare in particolare l'inchiesta sull'8 settembre, avviata nel 1968 attraverso il «Bollettino» allo scopo di raccogliere, sulla base di una serie di domande-guida, testimonianze su come soci e non soci avevano vissuto le giornate del settembre 1943. I risultati, quand'anche elaborati con un metodo non ben spiegato al lettore, composero un quadro abbastanza organico sugli accadimenti dell'8 settembre presso grandi unità e reparti dislocati sui vari fronti, illuminando alcuni eventi ancora oscuri^{xxxii}. A conclusione di ogni fascicolo dei «Quaderni» compariva infine, sotto il titolo *Schede bibliografiche*, una

rassegna di studi apparsi su riviste di particolare rilevanza e, soprattutto, di monografie italiane e straniere di recente pubblicazione; talvolta però la rubrica ospitava, accanto alle consuete recensioni, anche bibliografie ragionate che costituivano preziose trattazioni organiche: sono esemplificativi il caso di una rassegna sull'universo concentrazionario, a cura di Andrea Devoto, e quello di un ampio studio sulla produzione negazionista a cura di Erik Kulka^{xxxiii}.

Va detto che, contemporaneamente all'esperienza dei «Quaderni», l'ANEI condusse anche altre qualificate attività storiografiche, come l'edizione di monografie o la ristampa di volumi (esemplare quello con la relazione del tenente colonnello Testa), la realizzazione di due antologie di memorie della deportazione militare, varie mostre di pittori internati e la pubblicazione della seconda edizione del libro fotografico di Vittorio Viali^{xxxiv}, oltre a concorrere all'istituzione e al mantenimento di un luogo della memoria come il Museo dell'Internamento in Padova e di un sacrario come il Tempio nazionale dell'Internato Ignoto.

Non v'è dubbio che, nel corso del tempo, la qualificata attività storiografica – assieme alla fedeltà alle istituzioni repubblicane e ai valori resistenziali – concorse a fare dell'ANEI una tra le più accreditate associazioni combattentistiche, al punto che quando nel 1977 fu conferito per legge il distintivo d'onore di "Volontario della Libertà" agli internati militari che avevano rifiutato di servire la RSI e di collaborare con i Tedeschi, la norma prevede che la concessione avvenisse da parte del Distretto militare competente, dietro domanda dell'interessato «e previo parere dell'Associazione nazionale ex internati (ANEI)»; e quando, quasi trent'anni dopo, fu istituita la Medaglia d'Onore per gli ex deportati, l'ANEI fu chiamata a far parte, con un suo rappresentante, del Comitato per la valutazione delle istanze di concessione^{xxxv}. Tuttavia non va taciuto che l'esistenza dell'ANEI dal dopoguerra a oggi non è mai stata facile: non lo fu al suo sorgere, per la diffidenza con la quale il mondo politico e la società guardavano ai reduci dalla Germania e a chiunque cercasse di approfondire storicamente l'argomento dell'8 settembre e le responsabilità dello sfacelo dell'esercito; non lo fu nella sua fase adulta, poiché la sua posizione di lotta contro qualsivoglia dittatura la rese invisa a chi guardava con favore a esperienze antidemocratiche; e non lo è neppure oggi, a causa dell'inevitabile contrazione del numero degli iscritti e delle ristrettezze economiche in cui notoriamente si trovano le associazioni combattentistiche.

4. GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI TRA STORIA E MEMORIA

Si accennava poc'anzi alla "memoria", che in ambito storiografico è considerata essenzialmente come «l'insieme delle pratiche attraverso le quali determinate rappresentazioni del passato sono conservate e trasmesse all'interno di una società», soprattutto mediante l'atto narrativo^{xxxvi}. Esaminando la difficoltà di comprensione del fenomeno dell'internamento da parte degli Italiani nel dopoguerra, cui corrisposero la brusca disillusione dei reduci e i primi tentativi degli ex internati di trovare un posto nella considerazione pubblica, Luciano Zani ha correttamente usato l'espressione di "vuoto della memoria", che egli fa risalire già al periodo intercorso fra la liberazione dei campi e il rimpatrio e che avrebbe condizionato la memoria di questa particolare esperienza nell'ambito della Seconda guerra mondiale^{xxxvii}. Al proposito, va ricordato come l'azione dell'ANEI abbia concorso in maniera determinante sia a definire e custodire la *memoria collettiva* degli internati militari, intendendo con tale espressione, per usare le parole di Pierre Nora, «ciò che resta del passato nel vissuto dei gruppi, e ciò che questi gruppi fanno del passato»^{xxxviii}, sia a elaborare una *memoria ufficiale* dell'internamento militare, ovvero «il complesso di organizzazioni, di programmi e di uomini impegnatisi nella perpetuazione del ricordo di un'esperienza» di cui si intende fornire «una memoria particolare, istituzionalizzata»^{xxxix}. E se la prima – quella *collettiva* – è una memoria ricomposta pressoché spontaneamente dai veterani stessi, che di là da gradi militari e classi sociali trovarono nell'associazione una via d'uscita dalla solitudine del reduce dal lager, confrontandosi e scambiando

informazioni e opinioni con altri che avevano vissuto la medesima esperienza e, in definitiva, scoprendo la propria “identità” di IMI, la seconda – quella *ufficiale* – è invece una memoria costruita dall’ANEI attraverso un continuo dialogo con la ricerca (con una disposizione né monolitica né egemonica, ma aperta alle correzioni che gli studi hanno di volta in volta reso opportune), integrata nelle memorie delle altre esperienze resistenziali e riconosciuta sostanzialmente anche dalla storiografia tedesca. Il fatto, dunque, che l’ANEI abbia saputo elaborare una memoria ufficiale caratterizzata da un grado elevato di fondatezza storica – quand’anche intrisa, come è ovvio, da una forte partecipazione emotiva verso il passato – ha agevolato l’ingresso a pieno titolo della vicenda degli internati militari nell’*uso pubblico della storia*, inteso secondo la nota definizione di Nicola Gallerano come «un terreno di confronto e di conflitto che implica il coinvolgimento attivo dei cittadini, e non solo degli addetti ai lavori, attorno a temi essenziali», al di fuori dei luoghi della ricerca scientifica^{xi}. Secondo tale prospettiva l’argomento dell’internamento dei militari italiani ha ormai definitivamente consolidato, ai giorni nostri, la sua funzione nella pedagogia civile, facendosi portatore di valori e istanze che nella maggioranza dei casi corrispondono alla consapevolezza reale dei più (il desiderio di pace, il rifiuto dei lager e delle dittature riconducibili a qualsiasi ideologia, lo spirito di amicizia verso gli altri popoli) e alle acquisizioni storiografiche più mature, mentre in pochi altri casi oltrepassano forse un po’ la ricostruzione storica, scadendo nell’apologia o piegando gli eventi passati alle esigenze del presente. Come scrive Gianpasquale Santomassimo,

Quello che bisogna capire e riconoscere è che c’è sempre una costruzione, una elaborazione della memoria pubblica e che questo non è proprio solo dei cosiddetti “regimi” più o meno autoritari. È inevitabile anche nella formazione di ogni *educazione civica*: lo stesso termine contiene in sé l’indicazione di un processo, di una costruzione. È infatti un processo implicito nella costruzione delle *virtù civiche* dei cittadini di una democrazia. [...] È un processo della costruzione della memoria pubblica che tutti hanno vissuto, che noi come italiani abbiamo vissuto in tutte le fasi della nostra storia unitaria, durante e dopo il Risorgimento, nel periodo fascista, ma anche negli anni della Repubblica. C’è un rapporto inevitabile che si istituisce con il passato, c’è una *selezione* del passato che viene operata. Qui l’uso pubblico della storia è inevitabile e manifesto, ed è lecito, purché sia consapevole e dichiarato.^{xli}

La memoria pubblica degli IMI, rimasta per troppo tempo debole anche a causa dell’assenza di un rapporto immediato con i luoghi della memoria (campi di prigionia, siti degli eccidi, cimiteri ecc.), ben più lontani rispetto a quelli della lotta partigiana delle cui vestigia è disseminata la Penisola, ha comunque subito in tempi recenti una forte accelerazione, trovando una rinnovata formalizzazione in riconoscimenti statuali, quand’anche ne sia risultata una memoria imperfetta e imprecisa soprattutto quando le inevitabili banalizzazioni hanno avuto l’effetto di determinare “parificazioni” non sempre appropriate tra diverse forme di deportazione. Il primo provvedimento importante che accomunò diversi percorsi di sofferenza fu il conferimento della Medaglia d’oro al Valore Militare all’Internato Ignoto nel 1997: la motivazione, laddove menzionava «condizioni di vita inumane» e «torture di ogni sorta», risultava un po’ iperbolica se riferita alla generalità degli IMI, la cui prigionia fu in linea di massima meno dura rispetto alla detenzione toccata ai deportati politici e razziali, mentre il riferimento alle «lusinghe per convincerlo a collaborare con il nemico» e l’idea di scelta ispirata dal dovere poteva a buon diritto adattarsi appieno solo ai militari (specialmente agli ufficiali resistenti) e non alle altre fattispecie di deportati alle quali non si presentarono possibilità di scelta dopo la cattura^{xlii}. Il secondo importante provvedimento fu l’istituzione del Giorno della Memoria, voluto

al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.^{xliii}

L'istituzione di un Giorno della Memoria ha innegabilmente aperto la strada a collaborazioni con enti locali e istituzioni, dando la possibilità alle associazioni reducistiche di accedere a circuiti mediatici e formativi prima preclusi, fruendo del supporto organizzativo pubblico; ma, d'altro canto, ha anche messo in evidenza il divario tra le associazioni riguardo alle concrete possibilità logistiche di sostenere gli impegni.

Ma se la memoria pubblica presenta inevitabilmente un certo grado di semplificazione nella descrizione degli eventi storici celebrati, a vantaggio della carica emotiva di cui questi sono portatori, esiste anche una memoria infida, alterata e manipolata. Una certa distorsione nella percezione dei fatti avvenne già a caldo, a eventi ancora in corso di svolgimento, quando il Regno del Sud dispiegò un'incisiva opera propagandistica nel tentativo di salvare, agli occhi degli Alleati, l'immagine del popolo italiano (e, soprattutto, della dinastia regnante), presentando una ricostruzione della storia recente nella quale risultavano eluse le colpe italiane nelle guerre di aggressione "nazifasciste", rigettate le insinuazioni di scarsa combattività del soldato italiano e ribaltate le accuse tedesche di tradimento, per ottenere in definitiva la riabilitazione internazionale dell'Italia sotto il profilo politico^{xliv}. Tale obiettivo non poteva conseguirsi se non riversando sulla sola dirigenza fascista le responsabilità di vent'anni di Fascismo, ignorando totalmente la corresponsabilità dell'*élite* dirigente militare nella presa di potere del Duce (poi proseguita in un'affiatata collaborazione ventennale)^{xlv}, negando il consenso di larga parte del popolo italiano al governo di Mussolini (e, in particolare, al Patto tripartito e all'entrata in guerra) e addossando alla Germania tutte le nefandezze connesse alla condotta del conflitto. L'apporto non indifferente delle Forze armate italiane alla Guerra di liberazione e il rifiuto degli IMI di aderire alla RSI furono iscritti nell'*epopea* di un preteso Secondo Risorgimento che, quand'anche avesse un indiscutibile fondamento ideologico, faceva artificialmente del nostro paese l'avanguardia della libertà e collocava il popolo italiano dalla parte delle vittime europee dell'occupazione nazista: questo fu il senso, ad esempio, del documento redatto dal ministero degli Esteri sul tema *Il contributo italiano alla guerra contro la Germania*, inviato il 25 aprile 1946 ai ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze in occasione dell'apertura della conferenza di pace a Parigi. L'immagine speculare dell'italiano e del germanico finiva per caricare quasi "necessariamente" al soldato tedesco le colpe più gravi, mentre presentava la figura dell'italiano in modo edulcorato, lasciandola indenne dai torti derivanti dall'invasione di Stati sovrani e da quei crimini di guerra che la storiografia ha recentemente messo in luce^{xlvi}. In questo ampio e complesso quadro si collocarono anche un'epurazione incompleta (ma non irrilevante nell'Esercito) e i provvedimenti di amnistia che nei paesi occidentali misero in libertà la maggior parte dei detenuti accusati di fascismo e collaborazionismo, secondo uno scopo di pacificazione che alla lunga si rivelò un fattore di debolezza: infatti, come spiega Enzo Traverso, l'amnistia prescrive l'oblio e perciò «può rivelarsi molto efficace nell'immediato come politica di riconciliazione, ma anestetizza la memoria creando le condizioni di una sua ricomparsa tardiva, con l'espressione di una sofferenza a lungo soffocata e di una giustizia incompiuta»^{xlvii}.

5. IL ROVESCIO DELLA MEMORIA: L'OBLIO

Accanto a queste inevitabili *forzature della memoria* si colloca a pieno titolo – e con effetti ben più gravi – anche l'*oblio*, ovvero quell'insieme di dimenticanze che costituisce l'aspetto complementare del *ricordo*, giacché quest'ultimo è sempre il risultato di una selezione più o meno consapevole, più o meno in buona fede, di fatti ed esperienze da rammentare^{xlviii}. Il rischio dell'oblio, inteso come cancellazione premeditata e consapevole, si verificò nel caso degli internati militari almeno in due distinti momenti e luoghi. Il primo grande e tragico tentativo di rimozione avvenne nei campi di prigionia, quando nell'imminenza della liberazione, sotto l'avanzata dei reparti alleati (a ovest) e sovietici (a est), i tedeschi approntarono un piano per l'eliminazione degli internati – cioè dei testimoni – di cui sarebbe stato anche impartito l'ordine di attuazione, poi eluso dagli ufficiali responsabili probabilmente a causa dello sfacelo del Terzo Reich e per

timore di rappresaglie angloamericane: ne abbiamo notizia per l'*Oflag* 83 di Wietzendorf, al cui comando giunse da Amburgo un ordine non scritto di sterminio degli ufficiali^{xlix}, e per il Campo XI/B di Fallingbommel, dove era in preparazione il trasferimento dei mille ufficiali colà internati presso un lager di eliminazione^l. Il secondo tentativo (parzialmente riuscito, purtroppo) di cancellazione della memoria avvenne in Italia, in un regime ormai solidamente repubblicano, e riguardò la messa di documenti raccolta dal tenente colonnello Testa dopo la liberazione, che comprendeva parte dell'archivio del comando tedesco dell'*Oflag* 83, relazioni su diversi lager pervenute all'apposita commissione istituita da lui per l'acquisizione di informazioni, deposizioni su violenze ed eccidi da impiegare per la formulazione dei capi d'accusa ai criminali di guerra tedeschi e tutti gli elementi utili alla definizione delle posizioni personali degli ufficiali italiani allo scopo di distinguere chi aveva aderito al lavoro o collaborato a vario titolo con la potenza detentrica rispetto a chi aveva resistito sino all'ultimo a qualunque profferta (a questi ultimi fu rilasciata una certificazione): tutto il materiale fu da Testa regolarmente consegnato al ministero della Guerra per poi scomparire nel nulla (o essere occultato) a partire almeno dal 1965, col risultato di fare venir meno le prove del collaborazionismo di ufficiali che avevano ormai raggiunto gradi elevati e aspiravano a incarichi di rilievo nelle Forze armate^{li}. Sicché quell'espressione di "assassini della memoria" coniata da Pierre Vidal-Naquet^{lii} può attagliarsi proficuamente sia ai tedeschi che credettero di poter cancellare il ricordo mediante la strage degli internati, sia a coloro che in Italia eliminarono i documenti "scomodi" raccolti da Testa (così come, più in generale, a tutti coloro che impedirono i procedimenti già avviati dalla magistratura militare italiana a carico di presunti criminali di guerra tedeschi rinchiudendo i fascicoli in quello che Franco Giustolisi chiamò *l'armadio della vergogna*^{liiii}).

Possiamo perciò affermare che tanto la sopravvivenza fisica degli IMI dai lager tedeschi quanto il salvataggio della documentazione disponibile per l'avvio dell'attività di ricerca storica rappresentano due aspetti complementari di una medesima "guerra" combattuta contro quell'azione pervicace di cancellazione dei fatti, e della loro memoria, che Simon Wiesenthal riassumeva nell'ammonizione delle guardie dei campi di concentramento:

In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. [...] La storia dei Lager, saremo noi a dettarla.^{liv}

Purtroppo – e questo è un po' un limite anche dell'ANEI – nella ricerca sono stati pochi i casi in cui si è tentato di ampliare la prospettiva delle esperienze, coinvolgendo anche chi ha sempre mantenuto un atteggiamento alternativo rispetto agli ideali della resistenza nei lager; talché la scarsa conoscenza delle vicende e delle motivazioni degli "optanti" (ovvero di coloro che aderirono alla RSI) e dei collaboratori a vario titolo con i tedeschi rimane a tutt'oggi una lacuna significativa nella memoria dell'internamento, attribuibile anche a una sorta di "rassegnazione" dei protagonisti, sia che fossero aderenti della prima ora spinti da sincera fede fascista, sia che avessero compiuto in seguito, e sovente per fame, la scelta di uscire dal lager attraverso un'adesione il più delle volte meramente formale^{lv}. Rimane invece totalmente velleitario, a mio giudizio, il tentativo di pervenire a una *memoria condivisa* o *comune* degli eventi post armistiziali che vada di là dalla reciproca comprensione individuale tra i singoli protagonisti e acquisisca una formalizzazione di rilevanza pubblica. Troppo distanti risultano difatti le memorie dei combattenti repubblicani e quelle degli ex internati resistenti, mentre la ricostruzione storica degli eventi elaborata dagli studiosi filorepubblicani è destinata inevitabilmente a confliggere con la storiografia più matura sull'entità degli optanti alle forze armate della RSI, sull'efficacia dell'assistenza agli IMI^{lvi} e sulle motivazioni intime del rifiuto generalizzato degli internati ad aderire alle formazioni della RSI, che secondo i filorepubblicani

sarebbero da ricondurre sostanzialmente a scarsa combattività e perdita di motivazione, con la conseguenza di trasformare gli IMI da “resistenti” in “desistenti”. Al contrario la ricerca legata alle associazioni reducistiche ha sottolineato come il rifiuto della gran parte dei militari di aderire alle forze armate della RSI abbia contribuito in maniera decisiva al discredito della neonata repubblica, sia nelle relazioni internazionali che in politica interna, con un effetto significativo anche sul fallimento della leva obbligatoria nell’esercito di Mussolini^{lvii}. Sicché è davvero condivisibile la recente valutazione di Claudio Pavone sull’impossibilità di costituire una memoria degli eventi successivi all’8 settembre che risulti accettabile, quand’anche nelle sue linee generali, dalle diverse parti in gioco:

Quanto alla memoria comune, è un concetto privo di senso. Non c’è niente di più soggettivo della memoria: un ex partigiano e un reduce della Rsi non potranno mai avere la stessa visione del passato. Erano italiani entrambi, ma volevano due Italie diverse, inconciliabili. Mettere una pietra sopra alle ragioni del conflitto non è un progresso né civile né storiografico. Tra l’altro così si finisce per banalizzare il fascismo che invece fu un fenomeno storico molto serio.^{lviii}

In realtà il cancello del lager è stato per gli internati militari la rappresentazione simbolica del limite tra le due opzioni politiche – e, oserei dire, di civiltà – in gioco nella Seconda guerra mondiale e concretizzatesi materialmente nell’Italia divisa dopo l’8 settembre: da una parte gli Alleati, portatori di istanze di pace e di libertà; dall’altra i residui fascisti annullati nel nazismo e nella sua guerra di sterminio da prolungare oltre ogni ragionevolezza. Se nella scelta dei militari internati vi fu una base di antifascismo, questa fu generalmente alimentata non dalla tradizione dell’antifascismo politico del Ventennio, che i giovani degli anni quaranta non avevano neppure conosciuto, quanto piuttosto – per usare un’espressione di Roberto Battaglia – da un *antifascismo di guerra* proprio di una generazione che in seguito ai rovesci militari aveva preso atto con sgomento del fallimento del regime e dovè cominciare a combattere il fascismo dentro sé stessa^{lix}. Sicché i militari furono davvero lo specchio della nazione, per la quale valgono le considerazioni di Roberto Chiarini:

La gran parte della popolazione non è che sia diventata antifascista solo perché ha voluto scindere le sue responsabilità dal fascismo. Semplicemente non si sente più fascista. Tra sé e il fascismo essa ha frapposto non tanto un’incomponibile scissione delle ragioni di fondo che tengono insieme governanti e governati, quanto l’insostenibilità dei danni procurati dalle scelte recenti del regime.^{lx}

Per questi motivi, pur rifiutandosi di alimentare un antifascismo meramente retorico o finalizzato a sostenere battaglie politiche e sociali contingenti, l’ANEI non ha mai mancato di allinearsi in modo deciso con le associazioni reducistiche del fronte resistenziale allorché si è trattato di difendere i valori e i fondamenti giuridici della scelta degli IMI. Quando, in tempi recenti, fu presentata alla Camera dei Deputati una proposta di legge relativa all’istituzione dell’Ordine del Tricolore, che prevedeva il conferimento di un’onorificenza e di alcuni benefici pensionistici, oltre a un piccolo vitalizio, ai veterani della Seconda guerra mondiale 1940-’45, compresi i reduci delle forze armate e delle formazioni repubblicane, l’ANEI prese una posizione netta assieme alle altre associazioni della Resistenza, ricordando la scelta degli IMI per la libertà e la democrazia ed esprimendo parere contrario alla parificazione di un’esperienza resistenziale con il comportamento di coloro che seguirono percorsi antitetici e combatterono per un’Italia e un’Europa incompatibili con quelle odierne^{lxi}.

6. CONCLUSIONI

Al termine di questa presentazione della ristampa dei «Quaderni» resta da spendere ancora un’ultima parola sulla loro “attualità” (il che, in definitiva, costituisce anche la giustificazione dello sforzo profuso per

realizzarla). In effetti, se l'associazionismo reducistico ebbe un ruolo indiscutibile di propulsore degli studi, al punto da porsi come centro delle maggiori iniziative storiografiche degli anni ottanta del secolo scorso^{lxii}, sembra che il presente sia contrassegnato da una sorta di contraddizione: se da un lato si assiste a un forte risveglio d'interesse sugli internati militari, dovuto anche a curiosità e iniziative dei loro discendenti alla ricerca di quanto di più nobile si trovi nelle loro radici famigliari, dall'altro si verifica una fase della storiografia che vede un certo ristagno della ricerca, talvolta adagiata (con poche eccezioni meritorie) su posizioni di rendita e ancora poco inserita nella storiografia internazionale, mentre di contro spopola una fitta pubblicistica che poco aggiunge alle conoscenze sul piano qualitativo. A questo si aggiunge che uno degli obiettivi principali dell'attività culturale dell'ANEI – quello di inserire la vicenda degli internati militari nella didattica scolastica in tutti i gradi dell'istruzione – è stato a tutt'oggi soltanto parzialmente centrato, poiché se è vero che ormai i manuali per le scuole trattano della deportazione dei militari dopo l'8 settembre, resta tuttavia il fatto che l'argomento continua a essere trattato di sfuggita nei programmi *effettivamente* svolti^{lxiii}. Rimettere al centro del dibattito i "pionieri" degli studi, ovvero coloro che fondarono la storiografia degli IMI, significa perciò guardare indietro nel tempo, apprendere o ripensare lezioni che ancora oggi, pur da posizioni talvolta sorpassate, continuano a offrirci spunti stimolanti e possono fornirci lo slancio per superare l'abitudine accademica a una ricerca parcellizzata e altamente specialistica al fine di proporre nuove visioni d'insieme, ampie, convincenti e capaci d'integrarsi con successo nella storiografia internazionale che sicuramente riceverà un impulso dai lavori, recentemente conclusi, della commissione storica italo-tedesca^{lxiv}.

Per concludere, vale la pena di riportare poche parole di Giorgio Spini, che nel *Saluto* pubblicato sul primo numero dei «Quaderni» condensava così l'istanza al contempo storiografica ed etica dell'ANEI:

Trascendere il proprio dolore e il proprio sdegno, pure giustificati, nonché ogni comprensibile vanità combattentistica, per guardare soltanto alla ricerca della Verità, all'avanzamento in definitiva della civiltà, è davvero dare esempio solenne di vittoria spirituale sulle oscure forze demoniache del male.^{lxv}

Tale proposito era all'epoca un nobilissimo programma d'intenti. Oggi, a cinquant'anni di distanza dalla prima pubblicazione dei «Quaderni», è un programma realizzato che, alla lunga, ha consentito agli Italiani di ricomporre un tassello della propria storia patria e di riavvicinarsi al nemico di allora. Difatti l'approccio dell'ANEI nelle relazioni italo-tedesche è sempre avvenuto secondo un'ottica di amicizia tra i popoli e può ben riconoscersi nello spirito con cui Giovannino Guareschi nel 1957 visitò la Germania seguendo il percorso già compiuto dopo l'8 settembre, ma senza rancori, da uomo libero che «nel nome di una Europa libera e unita, vorrebbe seppellire, accanto alle ossa dei suoi compagni morti fra i reticolati, ogni risentimento e il ricordo di ogni sofferenza»^{lxvi}. Dal dopoguerra l'Italia e le sue Forze armate si sono fatte legittimamente vanto della partecipazione alla Resistenza e alla Guerra di liberazione di una parte consistente dei militari alle armi all'annuncio dell'armistizio. In particolare gli IMI, quand'anche a lungo considerati dei meri prigionieri, per la fedeltà al giuramento prestato sono stati additati come esempio di virtù civiche e di deontologia della professione militare e da molti – per usare le parole pronunciate dal presidente nazionale dell'ANEI Raffaele Arcella nella seduta inaugurale del congresso dell'ANEI del 2011 – «con la loro costante dimostrazione di dignità e fermezza nei lager e tuttora nell'ossequio ai principî sanciti dalla nostra Costituzione, sono ben a ragione considerati l'aristocrazia della Forza Armata»^{lxvii}. Perciò ritengo che gli Italiani, a settant'anni da quegli eventi, debbano essere grati non soltanto agli uomini che contribuirono a salvare l'onore della nazione dopo l'8 settembre, ma anche alle loro associazioni di rappresentanza che, nel dopoguerra, impedirono che quella pagina di storia sprofondasse nell'indifferenza e concorsero in maniera determinante a impostarne uno studio obiettivo.

ⁱ Sull'8 settembre segnalò soltanto tre titoli: Ministero della difesa – Comitato storico "Forze armate e guerra di liberazione", *Otto settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, a cura di A. A. Mola e R. H. Rainero, SME – Ufficio Storico, Roma 1985; E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 1993 (nuova ed.: *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Il Mulino, Bologna 2003); Istituto Alcide Cervi, *Ottoseptembre 1943: le storie e le storiografie*, a cura di A. Melloni, Diabasis, Reggio Emilia 2005. Per la ricostruzione della storia degli internati militari italiani cf.: G. Schreiber, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943 bis 1945. Verraten, verachtet, vergessen*, R. Oldenbourg, München 1990 (tr. it.: *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich: 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma 1992); G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania: 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004; U. Dragoni, *La scelta degli IMI. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, Le Lettere, Firenze 1997.

ⁱⁱ Dragoni, *Op. cit.*, pp. 402-404; C. Lops, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania*, Vol. 1: *8 settembre 1943-8 maggio 1945*, Editoriale Idea, Roma 1965, p. 494 sgg.; A. Ferioli, "Ritorno": *giornale degli ex internati militari italiani del campo di Osnabrück*, in «L'Impegno», A. XXIV, n.s., n. 2 (2004), pp. 29-51.

ⁱⁱⁱ S. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania (1945-1946)*, in «Mondo contemporaneo», A. V, n. 3 (2009), pp. 5-47. Rappresenta efficacemente la situazione una vignetta di Guareschi dove, in uno scenario che ha per sfondo il reticolato e la torretta, due soldati levatisi dalle fosse si rivolgono a un angioletto: «E cosa fanno i nostri compagni che non sono morti di fame qui?» «Muoiono di fame a casa» (G. Guareschi, *Reduci e no*, in «Candido», n. 38, 21 settembre 1946, p. 3).

^{iv} Per una panoramica sui prigionieri nei vari fronti, cf.: U. Cappuzzo, *Le condizioni dei prigionieri di guerra nei vari fronti*, in *I Prigionieri e gli Internati Militari Italiani nella Seconda Guerra Mondiale*, a cura di R. Sicurezza, Edizioni ANRP, Roma 1995, pp. 85-106; A. Rovighi, *Il fenomeno della prigionia nel corso della Seconda guerra mondiale*, in *Il dovere della memoria*, a cura di C. Sommaruga e O. Orlandi, Edizioni ANRP, Roma 2003, pp. 171-184. Per una rassegna degli studi sulla prigionia cf. A. M. Isastia, *Gli studi sulla prigionia in Italia*, in «Clio», A. XL, n. 2 (2004), pp. 361-373.

^v Per le politiche economiche cf. C. Daneo, *La politica economica della ricostruzione: 1945-1949*, Einaudi, Torino 1975. Sul problema dei reduci cf. A. Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

^{vi} S. Frontera, *L'ANEL dalle origini agli anni '50*, in «Noi dei lager», n. 2 (2011), pp. 4-5.

^{vii} Legge 4 maggio 1951, n. 571, *Concessione della croce al merito di guerra ai militari internati in Germania ed in Giappone dopo l'8 settembre 1943*.

^{viii} V. E. Giuntella, *L'Associazione Nazionale Ex Internati e la memoria storica dell'internamento*, in *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. Della Santa, Giunti, Firenze 1986, pp. 70-80 (cit. a p. 70).

^{ix} *L'Italia dal fascismo alla Costituzione repubblicana*, a cura del Comitato Nazionale per la celebrazione del Ventennale della Resistenza, s.n., Roma 1966.

^x *Per un centro ricerche e documentazione sulla deportazione e l'internamento*, in «Bollettino ufficiale» dell'ANEL, n. 3 (1963).

^{xi} P. Testa, *Wietzendorf*, Leonardo, Roma 1947 (2^a ed.: Centro studi sulla deportazione e l'internamento, Roma 1973).

-
- ^{xii} A. Carioti, *“Risarcite i militari internati nei Lager” – Non furono riconosciuti come prigionieri di guerra, ora chiedono i danni a Germania e Italia – Oggi dal presidente Ciampi l’avvocato che ha preparato il ricorso*, in «Corriere della sera», 13 marzo 2006.
- ^{xiii} G. Spini, *Disegno storico della civiltà italiana: per licei classici, scientifici e istituti magistrali*, Macrì, Bari 1947. Complessivamente, anche tenuto conto della variazione del titolo in *Disegno storico della civiltà*, furono pubblicate quindici edizioni.
- ^{xiv} P. Levi, *Se questo è un uomo*, De Silva, Torino 1947 (Einaudi, Torino 1958).
- ^{xv} P. Caleffi, *Si fa presto a dire fame*, Avanti!, Milano 1958.
- ^{xvi} Ricordo almeno i seguenti saggi: A. Devoto e M. Martini, *La violenza nei lager. Analisi psicologica di uno strumento politico*, F. Angeli, Milano 1981; A. Devoto, *Il comportamento umano in condizioni estreme. Lo psicologo sociale e il lager nazista*, F. Angeli, Milano 1985. A testimonianza dell’attenzione di Devoto sul concentrazionario, rammento inoltre due suoi volumi bibliografici: *Bibliografia dell’oppressione nazista fino al 1962*, Olschki, Firenze 1964, e *L’oppressione nazista. Considerazioni e bibliografia: 1963-1981*, Olschki, Firenze 1983.
- ^{xvii} V. E. Giuntella, *Il nazismo e i lager*, Studium, Roma 1979, p. 21. Per un profilo di Giuntella, cf. G. Martina, *Ricordando Vittorio Emanuele Giuntella*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», A. L, n. 2 (1996), pp. 341-349; A. M. Casavola, *Vittorio Emanuele Giuntella: un testimone impareggiabile*, in «Noi dei lager», n. 2 (2011), pp. 12-14.
- ^{xviii} P. Piasenti, *Presentazione*, in «Quaderni CSDI», n. 1 (1964), pp. 3-4.
- ^{xix} V. E. Giuntella, *Per una storia degli Italiani nei lager nazisti*, in «Quaderni CSDI», n. 1 (1964), pp. 9-21.
- ^{xx} Le parole sono tratte da *Paradiso*, IV, 76. Per le reminescenze dantesche nella resistenza degli IMI cf. A. Ferioli, *Medioevo internato. Suggestioni medievali nella resistenza dei militari italiani nei campi di prigionia tedeschi (1943-1945)*, in «Quaderni medievali», A. XXIX, n. 58 (2004), pp. 115-149. Sulle influenze dantesche nella rappresentazione del lager cf. T. Taterka, *Dante Deutsch. Studi sulla letteratura dei Lager*, Sette città, Viterbo 2002. Sulla continuità del nemico “tedesco” fra Primo e Secondo Risorgimento cf.: E. Collotti, *I Tedeschi*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell’Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 65-86. A. Ferioli, *L’8 settembre 1943 nella durata storica del Risorgimento e l’idea del nemico tedesco*, in «Nuova Secondaria», A. XXX, n. 10 (2013), pp. 61-64, e relativa bibliografia. Sulle tradizioni risorgimentali nella Resistenza cf. C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, «Passato e presente», A. II, n. 7 (1959), pp. 850-918.
- ^{xxi} Comunicazione di P. Piasenti, in «Quaderni CSDI», n. 4 (1967), pp. 11-12.
- ^{xxii} P. Piasenti, *Già un quindicennio*, in «Quaderni CSDI», n. 10 (1978-’82), pp. 8-9.
- ^{xxiii} *La storiografia sui lager nel trentennio 1945-1976*, in «Quaderni CSDI», n. 9 (1976-’77), p. 19.
- ^{xxiv} Era in definitiva l’istanza di due intellettuali come Jean Améry e Primo Levi. Cf. E. Traverso, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 169-201.
- ^{xxv} M. Lucini e G. Crescimbeni, *Seicentomila italiani nei lager*, Rizzoli, Milano 1965, p. 294.
- ^{xxvi} V. E. Giuntella, *Sulla condizione religiosa dei lager*, in «Quaderni CSDI», n. 2 (1965), pp. 5-10; F. Amadio, *Valori e limiti dell’esperienza religiosa nei d’internamento germanici*, ivi, pp. 10-29; C. Sommaruga, *Religiosità e Resistenza dei Militari italiani internati nei Lager nazisti (1943-1945)*, in «Quaderni CSDI», n. 13 (1995), pp. 39-55.
- ^{xxvii} M. Novitch, *Il genocidio degli Zingani sotto il regime nazista*, in «Quaderni CSDI», n. 2 (1965), pp. 31-59; J. Fleury, *L’extermination nazie des Tziganes*, in «Quaderni CSDI», n. 6 (1969-’71), pp. 92-100; M. Karpati, *Per una storia della deportazione degli Zingari*, in «Quaderni CSDI», n. 4 (1967), pp. 49-50; Ead., *Il genocidio degli Zingari*, in «Quaderni CSDI», n. 11 (1983-’86), pp. 39-59; Ead., *La politica fascista verso gli Zingari in Italia. Testimoni sui campi di concentramento in Italia*, in «Quaderni CSDI», n. 11 (1983-’86), pp. 117-121.

-
- ^{xxviii} Cf. *Testimonianze sul campo di Dora*, in «Quaderni CSDI», n. 3 (1966), pp. 36-46, e le documentazioni e testimonianze pubblicate in «Quaderni CSDI», n. 10 (1978-'82), pp. 39-64. Sul campo di Dora va ricordato il convegno svolto a Salsomaggiore nei giorni 25-26 ottobre 1997, i cui atti sono nell'ampio servizio *Le radici sconosciute della Repubblica: Dora*, in «Triangolo rosso», A. XVIII, n.s., n. 2 (1998), pp. 8-47. I documenti sono oggi riprodotti nel libro di L. Araldi, *Educare alla pace*, Mattioli 1885, Fidenza 2002.
- ^{xxix} V.E. Giuntella, *Il periodico "Gli Italiani in Dachau"*, in «Quaderni CSDI», n. 7 (1973-'74), pp. 7-14; G. Pratesi, *Il "Giornale parlato" di Wietendorf*, ivi, pp. 102-104; L. Cajani, *Il giornale del campo italiano dell'Oflag 73 Langwasser (novembre 1944 – gennaio 1945)*, in «Quaderni CSDI», n. 11 (1983-'86), pp. 76-114; P. Piasenti, *La propaganda fascista nel Lager: "La voce della Patria"*, in «Quaderni CSDI», n. 12 (1986-'90), pp. 55-64.
- ^{xxx} F. Volante, *La patologia tardiva da deportazione, internamento e prigionia*, in «Quaderni CSDI», n. 2 (1965), pp. 93-96; Id., *Sulla patologia tardiva da internamento*, in «Quaderni CSDI», n. 3 (1966), pp. 76-80; Id., *Considerazioni sulle malattie da detenzione di guerra e sulle loro manifestazioni tardive*, in «Quaderni CSDI», n. 4 (1967), pp. 51-54; M. Martini, *Problemi psicologici dei deportati nei campi di concentramento nazisti*, in «Quaderni CSDI», n. 8 (1974-'75), pp. 17-50; M. F. Carboni, *La Resistenza nei campi di concentramento nazisti*, in «Quaderni CSDI», n. 9 (1976-'77), pp. 28-84; A. Devoto, *Il contributo della psicologia allo studio della deportazione: un consuntivo*, in «Quaderni CSDI», n. 11 (1983-'86), pp. 7-38.
- ^{xxxi} P. Jedlowski, *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2000, p. 163. Sull'impiego di diari e memoriali come fonti per la storia rimando a: A. Ferioli, *Una fonte storica: il diario di guerra*, in «Rassegna della A.N.R.P.», A. XXXIV, n. 3-4 (2012), pp. 18-20; Id., *Il memoriale di guerra e la "verità" del testimone*, in «Rassegna della A.N.R.P.», A. XXXV, n. 7-8-9 (2013), pp. 18-21.
- ^{xxxii} P. Piasenti, *Inchiesta sugli avvenimenti militari dell'8 settembre*, in «Quaderni CSDI», n. 5 (1968), pp. 12-60.
- ^{xxxiii} A. Devoto, *L'universo concentrazionario vent'anni dopo (rassegna di studi)*, in «Quaderni CSDI», n. 3 (1966), pp. 84-92; E. Kulka, *La "soluzione finale" della questione ebraica nella recente letteratura neo-nazista*, in «Quaderni CSDI», n. 9 (1976-'77), pp. 112-124.
- ^{xxxiv} *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti trent'anni dopo*, a cura di P. Piasenti, La Nuova Italia, Firenze 1973 (2^a ed.: ANEI, Roma 1976); Associazione Nazionale Ex Internati, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana, 1943-1945: dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Le Monnier, Firenze 1984 (2^a ed.: 1988); *La resistenza nei lager vissuta e vista dai pittori*, ANEI, s.l. 1979 (2^a ed.: 2000); V. Viali, *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti, 1943-1945*, ANEI, Roma 1983.
- ^{xxxv} Art. 2 della L. 1 dicembre 1977, n. 907, pubblicata nella G.U. 19 dicembre 1977, n. 344, *Conferimento del distintivo di onore di "Volontario della Libertà" al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la Resistenza*; Art. 1, co. 1274 della L. 27 dicembre 2006, n.296, pubblicata nella G.U. 27 dicembre 2006, n. 299, S.O., *Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato*.
- ^{xxxvi} Cf. *Dizionario di storiografia*, Bruno Mondadori, Milano, 1996, ad vocem "memoria". Cf. inoltre L. Passerini, *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, La nuova Italia, Scandicci 1988.
- ^{xxxvii} L. Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
- ^{xxxviii} *Les lieux de mémoire. I. La République*, a cura di P. Nora, Gallimard, Paris 1984. La terminologia che cerca di cogliere i fenomeni attraverso cui la memoria degli individui e dei gruppi si manifesta e s'intreccia con la storia sono talvolta oscillanti, secondo gli autori. Sulla memoria collettiva cf. M. Halbwachs, *La mémoire collective*, Presses universitaires de France, Paris 1950. Sulla memoria degli IMI cf. A. Ferioli, *La memoria degli internati militari italiani*, in «La critica sociologica», A. XLIII, n. 170 (2009), pp. 27-39.
- ^{xxxix} N. Labanca, *La memoria ufficiale dell'internamento militare. Tempi e forme*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di N. Labanca, Le Lettere, Firenze 1992, pp. 269-299 (cit. p. 270).

^{xl} *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, F. Angeli, Milano 1995, p. 18.

^{xli} G. Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma 2004, p. 153.

^{xlii} Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare all'Internato Ignoto: «Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni di vita inumane, sottoposto a torture di ogni sorta, a lusinghe per convincerlo a collaborare con il nemico, non cedette mai, non ebbe incertezze, non scese a compromesso alcuno; per rimanere fedele all'onore di militare e di uomo, scelse eroicamente la terribile lenta agonia di fame, di stenti, di inenarrabili sofferenze fisiche e soprattutto morali. Mai vinto e sempre coraggiosamente determinato, non venne meno ai suoi doveri nella consapevolezza che solo così la sua Patria un giorno avrebbe riacquisito la propria dignità di nazione libera. A memoria di tutti gli internati il cui nome si è dissolto, ma il cui valore ancora oggi è esempio di redenzione per l'Italia» (DPR 19 novembre 1997).

^{xliii} Legge 20 luglio 2000, n. 211, *Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti*.

^{xliv} Per questi concetti cf. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013.

^{xlv} Sul ruolo delle Forze armate cf. M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

^{xlvi} La tattica dilatoria adottata dall'Italia nella consegna dei militari per i quali era stata chiesta l'estradizione con l'accusa di crimini di guerra ebbe buon gioco quando, in piena guerra fredda, gli accusati poterono godere della tutela di governi amici. Cf.: *The Hidden Pages of Contemporary Italian History: War Crimes, War Guilty and Collective Memory*, numero speciale del «Journal of Modern Italian Studies», a cura di M. Petruszewicz, A. IX, n. 3 (2004); *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a cura di C. Di Sante, Ombre corte, Verona 2005; *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, a cura di L. Borgomaneri, Fondazione ISEC, Istituto per la storia dell'età contemporanea-Guerini, Sesto San Giovanni-Milano, 2006; D. Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Odradek, Roma 2011.

^{xlvii} E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 129. Sull'amnistia italiana cf. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti: 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006. Sull'epurazione cf. D. Roy Palmer, *Processo ai fascisti. 1943-1948: storia di un'epurazione che non c'è mai stata*, Rizzoli, Milano 1996. Sull'epurazione nelle Forze armate cf. A. Argenio, *L'epurazione e la discriminazione degli alti gradi dell'esercito italiano (1943-1948)*, in «Clio», A. XLI, n. 4 (2005), pp. 617-651.

^{xlviii} P. Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio*, Il Mulino, Bologna 2001.

^{xlix} Testa, *Op. cit.*, pp. 127-128, e C. Lops, *Albori della nuova Europa. Storia documentata della Resistenza italiana in Germania*. Vol. 2: *Redenzione di popoli*, Editoriale Idea, Roma 1965, pp. 782-784. Sugli ultimi giorni a Wietzendorf, cf. A. Ferioli, *Gli Internati Militari Italiani nei lager nazisti. Storia di una relazione perduta sull'Oflag 83 di Wietzendorf*, in «Nuova storia contemporanea», A. IX, n. 2 (2005), pp. 83-98.

^l A. Guzzinati, *Relazione sull'attività svolta dal comando italiano del lager "G" del campo di Fallingbostel dal 10 gennaio al 26 aprile 1945*, in «Quaderni CSDI», n. 7 (1973-'74), pp. 60-73.

^{li} P. Desana, *La via del lager: la più lunga, ma retta, per tornare a casa: scelta di scritti inediti sull'internamento e la deportazione*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, Alessandria 1994, pp. 91-97. Se buona parte del materiale fu versato in copia all'ANEL e la relazione su Wietzendorf pubblicata, il ministero però impedì sempre a Testa di divulgare informazioni sulle situazioni personali degli ufficiali.

^{lii} P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Editori Riuniti, Roma 1993.

^{liii} F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004.

^{liv} S. Wiesenthal, *Gli assassini sono fra noi*, Garzanti, Milano 1970. È significativo che le parole di Wiesenthal siano citate nella prefazione del libro di P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2003, p. 3, dove poi Levi aggiunge che

«l'intera storia del breve "Reich Millenario" può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima» (ivi, p. 20).

^{lv} Del problema tratta M. I. Maciotti, *Gli Internati Militari Italiani. Memorie scomode*, in «La critica sociologica», A. XXXIX, n. 158 (2006), p. 52. Sugli optanti, cf. A. Ferioli, *Dai lager nazisti all'esercito di Mussolini. Gli internati militari italiani che aderirono alla RSI*, in «Nuova Storia Contemporanea», A. IX, n. 5 (2005), pp. 63-88. Ricordo che il ridimensionamento della percentuale effettiva dei resistenti – per lungo tempo stimata pari al 98% dei deportati, senza adeguata verifica e al solo scopo di amplificare la portata di un rifiuto che, per una malintesa istanza patriottica, si voleva "schiacciante" – fu proposto per la prima volta proprio nei convegni promossi dall'ANEI.

^{lvi} A. Foppiani, *Ubriacarsi con l'acqua*, O.E.T, Roma 1949, pp. 238-249.

^{lvii} A. Ferioli, *La scelta degli IMI fu decisiva per il discredito della Repubblica di Salò*, in «Rassegna della A.N.R.P.», A. XXXIII, n. 4-5-6 (2011), pp. 20-23. Sugli arruolamenti cf. G. Pansa, *Il gladio e l'alloro: l'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991, e L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999.

^{lviii} A. Carioti, *Pavone: non servono memorie condivise*, in «Corriere della sera», 26 novembre 2010. Una proposta di temi da sviluppare in un confronto aperto provenne dall'Istituto storico della RSI: *Contributo alla ricerca di una memoria condivisa*, in «Acta della Fondazione della R.S.I.-Istituto storico», A. XXI, n. 3 (2007), p. 12.

^{lix} Il concetto di *antifascismo di guerra* fu formulato in R. Battaglia, *Il problema storico della Resistenza*, in «Società», A. IV, n. 1 (1948), pp. 64-87.

^{lx} R. Chiarini, *Le origini dell'Italia repubblicana (1943-1948)*, in: *Storia d'Italia. Vol. 5. La repubblica*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 12.

^{lxi} *La posizione dell'ANEI sull'Ordine del "Tricolore"*, in «Noi dei lager», n. 1 (2009), p. 22.

^{lxii} Mi riferisco agli eventi promossi a partire dal 1985 dalla federazione provinciale di Firenze dell'ANEI, con il primo convegno di studi i cui atti furono pubblicati nel volume *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di N. Della Santa, Giunti, Firenze 1986. A questo ne seguirono altri, tutti molto proficui, l'ultimo dei quali fu quello del 2002, i cui atti sono in *Sopravvivere liberi*, a cura di A.M. Casavola, N. Sauve, M. Trionfi, ANEI, Roma 2005.

^{lxiii} *Pigrizia o qualcos'altro? Nove testi di storia su dieci ignorano i lager!*, in «Bollettino ufficiale», n. 3 (1971).

^{lxiv} F. Sforza, *Italiani-tedeschi non è più tempo di pregiudizi*, in «La Stampa», 20 dicembre 2012; F. Amabile, *Presentato ieri a Roma un rapporto per creare la memoria comune*, ivi; R. Brunelli, *Se la parola "strage" non è memoria condivisa*, in «Pubblico», 20 dicembre 2012; R. I. Zanini, *Sulle stragi naziste una memoria condivisa*, in «Avvenire», 20 dicembre 2012; M. Caprara, *"Italiani brava gente": un mito da sfatare al pari della Wehrmacht*, in «Corriere della Sera», 20 dicembre 2012; A. Ferioli, *Prove tecniche di "memoria condivisa": il rapporto della Commissione italo-tedesca*, in «Rassegna della A.N.R.P.», A. XXXV, n. 1-2 (2013), pp. 10-12.

^{lxv} G. Spini, *Saluto*, in «Quaderni CSDI», n. 1 (1964), pp. 5-7 (la cit. è a p. 7).

^{lxvi} G. Guareschi, *Ritorno alla base*, Rizzoli, Milano 1989, p. 218. Sull'opera di Guareschi nell'elaborazione della memoria dell'internamento cf. A. Ferioli, *Guareschi e la memoria degli Internati Militari Italiani*, in *100 anni di Guareschi: letteratura, cinema, giornalismo, grafica*, a cura di A. Bergogni, MUP, Parma, 2009, pp. 141-171.

^{lxvii} *Il 22° Congresso dell'ANEI – La seduta inaugurale alla Casa della Memoria e della Storia*, in «Noi dei lager», n. 3, luglio-settembre 2011, p. 7.